

# Manifesto di una scrittura appenninica

**D**a troppo tempo abbiamo la sensazione che le coordinate della Storia non riescano a giustificare il perché di certi fenomeni culturali e antropologici. Da troppo tempo avvertiamo l'esigenza di sconfinare nelle categorie che vadano oltre la Storia, che la neghino o la integrino, senza esautorarne i suoi strumenti ma convertendoli in un nuovo linguaggio. Per troppo tempo siamo stati vincolati alla dimensione del tempo come divenire, come progresso, come catena di causa ed effetti. E tuttavia, stanchi di registrare continui cedimenti, dobbiamo procedere oltre la dimensione del tempo e abbracciare lo spazio. Abbandonando o negando la funzione verticale della Storia, ci affidiamo alla lettura orizzontale della geografia, che è visione e respiro di un'epoca. In questo modo pensiamo a una scrittura che si disponga lungo la dorsale appenninica (la terza linea di un'Italia longitudinale, dopo quelle del levante e del ponente) e che da essa tragga gli elementi per sostenersi. In sede teorica, un Manifesto di una scrittura appenninica risponde a questa esigenza: fornire le coordinate di un pensiero, di uno sguardo, di un modo d'essere lettori e scrittori. L'Appennino, da categoria orografica, si fa categoria interpretativa, codice di riferimento, linguaggio della natura che si traduce in linguaggio delle parole e permea le pagine dei nostri libri. Per tale ragione ciò che scriviamo, oltre a essere frutto delle nostre individualità, risponde a una serie di costanti.

L'Appennino è il luogo della fuga e della precarietà, dello svuotamento dei borghi.

Salire e scendere, affrontare la fatica della scalata, dalla valle alla cima, ora per valli ora per montagne.

Salendo si guarda verso l'alto. L'Appennino è il luogo della riflessione, della ricerca e del dialo-

go con il metafisico e con i temi profondi dell'esistenza.

La linea che esprime la civiltà dell'Appennino è quella tonda del colmo delle colline e delle valli o il segmento che disegna le cime, i tetti cuspidati, in un susseguirsi di tratti e di elementi fratti.

La poesia che si esprime è fitta di cavità, di valli, di sprofondi, di penombre. La poesia che le si accosta è quella del manierismo, il buio leonardesco, il buio caravaggesco.

Le architetture appenniniche orbitano intorno a un castello o a un campanile sistemato in cima a un'altura, arroccato fra tetti ed embrici.

Le creature dell'Appennino sono animali solitari, come le volpi, il lupo, il falco, i nibbi.

Solo le pecore e le capre popolano in greggi le zone montane.

Le culture arboree disegnano le fiancate dei monti, oliveti, pini, aceri.

Le siepi di rovi e di biancospini delimitano le vigne.

I vigneti si adagiano a spalliera e a ceppaia, non a tendoni come in pianura.

Le nebbie sono le vere abitatrici degli anfratti.

L'Appennino è il luogo dove perdura l'agricoltura ed è assente l'industria.

L'Appennino è luogo dei terremoti e delle aree smottanti.

L'Appennino è contemplazione e ricerca, memoria e utopia, fuga dai miti e rifondazione di altri miti.

L'Appennino non è più oriente e non è ancora occidente, eppure li contiene entrambi.

Sull'Appennino piovono le lingue dei popoli che lo abitano e le parole sono come acqua che filtra nell'humus e si sedimenta a strati.

L'Appennino è il luogo dove le fole del vento portano le spore dei sogni.